

Bruxelles: il silenzio dopo il sacrificio

La caducità umana nella Tragedia Endogonidia di Romeo Castellucci

Spesso i sogni, nella loro logica apparentemente sfuggente, ci pongono di fronte alla nostra incapacità di narrarli in maniera coerente, alla nostra incapacità di leggerne ogni parte. Non appena apriamo gli occhi, ci sembra di aver perso qualcosa, proviamo a descrivere quella mancanza ma ben presto siamo costretti ad arrenderci, trovandoci muti, privi di un linguaggio capace di tradurre in semplici parole il turbamento che ci hanno causato. E, come un sogno disturbante, “Bruxelles”, quarto episodio della “Tragedia Endogonidia” di Romeo Castellucci e della Societas Raffaello Sanzio, è un insieme complesso di suggestioni difficili da maneggiare e impossibili da descrivere.

Quella a cui siamo chiamati ad assistere è una tragedia senza parole e senza eroi e questo anonimato chiama in causa l’io stesso dello spettatore, che diventa parte integrante del mondo evocato in scena. L’episodio è un susseguirsi di immagini, immagini che Castellucci stesso definisce “prese dalla strada”, “immagini tratte dalla banalità e riconsiderate attraverso un atteggiamento mitologico”: uno spazio bianco, di marmo; un uomo in un letto; una chiazza di sangue; un bambino e una macchina antropomorfa che ripete incessantemente l’alfabeto; due poliziotti che picchiano e uccidono un uomo rinchiudendolo in un sacco nero. Al sacco tomba viene concesso un microfono, la possibilità di dire: resterà muto. La caducità del corpo fa da protagonista, quella violenta caducità fatta di sangue pulito con lo straccio, organi violentati, capelli caduti e denti strappati. E quella caducità scatena uno squilibrio profondo e, così facendo, responsabilizza lo sguardo di chi assiste, rispetto alla fragile e tragica condizione dell’uomo. E quel bambino, quel piccolo umano, spaesato e solo, vivo e reale nella finzione della scena, sembra incarnare quella condizione, quell’assenza di risposta all’interrogativo della vita. E il tempo, guardando quella creatura, sembra fermarsi. Quel tempo che trasforma la vita in morte, improvvisamente si ferma. Il bambino blocca il tempo della tragedia, lo dilata e lo rende improvvisamente reale. Assistiamo ad una nuova forma di sacrificio che prende forma di fronte alla società riunita nelle poltrone di un teatro. E come svegliati di soprassalto prima dell’alba, di fronte a “Bruxelles”, un vuoto senso di impotenza rimane a chi guarda, un profondo silenzio difficile da lavare via come il ricordo, o il sogno, di un’enorme pozza di sangue.

Serena Sansoni